

DAL CUORE D'ITALIA



WWW.**MARCHIGIANI & UMBRI**

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XIX - n. 1 - Giugno 2022 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
- Pesaro città della cultura 2024
- L'arte in Umbria: il Pinturicchio
- Emidio, santo protettore di Ascoli Piceno
- Palazzo Martinuzzi a Fano
- L'oro di Ascoli: il baco da seta
- La via del sale: progetto templaris
- Lu nevò del 1929
- Una gita a Gravellona Lomellina
- Salute orale = salute generale

Editoriale

di Vanny Terenzi

Dalla pandemia alla guerra, iniziata il 24 febbraio con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Chi mai avrebbe potuto immaginarlo? Certo non "l'uomo medio", soprattutto europeo, particolarmente preoccupato e sconcertato per la vicinanza degli eventi bellici con i paesi dell'Unione. Ma senz'altro l'ipotesi era ben presente ai politologi che studiano i problemi tra le Nazioni, ben conoscendo "le piaghe aperte" in ambito politico ed economico, spesso veri focolai in grado di deflagrare in pochi giorni. E proprio così è stato per la questione tra Russi e Ucraini e lo spettro della guerra, che nei paesi della UE non compariva dalla fine del secondo conflitto mondiale, ha gelato gli animi di tutti.

In questo clima cerchiamo comunque di condurre una vita il più possibile equilibrata e dedicarci alle nostre piccole o grandi attività: spero in questo senso che il nostro giornale possa portare momenti sereni, soprattutto con i tanti ricordi legati al passato e alle tradizioni, che hanno un ruolo fondamentale nella formazione di una persona, dando solide basi per affrontare al meglio il presente. L'albero poggia sulle radici, come si suol dire, e le nostre radici sono i borghi, le spiagge, le montagne, le città delle due Regioni dalle quali proveniamo!

In questo numero abbiamo dato ampio spazio a Pesaro, nominata di recente capitale italiana della cultura per il 2024: ha strappato il pri-

mato ad Ascoli Piceno, pure in lizza, (alla quale avevamo dedicato gli articoli centrali nel numero scorso) ma, come ha affermato il Sindaco di Pesaro in occasione della proclamazione della città vincitrice "sarà una corsa comune" che valorizzerà non solo la città di Rossini ma tutte le Marche.

A questo proposito mi fa molto piacere ricordare qui un evento che stiamo organizzando per domenica 19 giugno: "LE MARCHE IN MUSICA" una serata dedicata in particolare ai grandi cantanti Franco Corelli e Renata Tebaldi nel centenario della nascita, al compositore marchigiano più illustre, Gioachino Rossini, con proiezioni di grande valore storico-artistico ed esecuzioni dal vivo del maestro Davide Ferro.

Ma è importante sottolineare che la parte musicale sarà inserita in una "cornice" che descrive, cercando di valorizzarlo, l'intero patrimonio naturale, turistico, culturale della Regione, con l'intento di promuoverla e farla conoscere a tutti gli spettatori che presenzieranno alla serata nel magnifico Salone delle Feste del Circolo Volta di Milano. In quella occasione verrà distribuito questo numero del giornale e sarà il momento per salutarci prima delle vacanze estive: ci ritroveremo a settembre con numerose iniziative alle quali già stiamo lavorando. Auguro a tutti i lettori di trascorrere in serenità una buona estate!

DIRETTORE RESPONSABILE:

Vanny Terenzi - v.terenzi@novaconsul.net

REDAZIONE:

Luciano Aguzzi, M. Antonietta Angellotti,
Anna Maria Broggi, Nino Smacchia.

Hanno collaborato: Restituta Castellaccio, Ambretta Manna Fossi
Carlo Enrico Paciaroni, Umberto Rilli Spinaci.

PROPRIETÀ:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA:

Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite

Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE:

Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.8132684

v.terenzi@novaconsul.net - segreteria@marchigianieumbri.info

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE



Con grande gioia possiamo raccontare che abbiamo potuto organizzare i nostri eventi dopo la forzata pausa del Covid, ma soprattutto ci piace sottolineare che tutti gli ultimi "raduni associativi" hanno ottenuto un vero successo per quanto concerne

la partecipazione dei soci, a testimonianza della vitalità del nostro gruppo, sopravvissuto felicemente allo shock pandemico, a differenza di tante altre associazioni che sono state costrette a "chiudere i battenti". Ho notato che i nostri soci hanno dimostrato una grande soddisfazione per avere ritrovato la reciproca compagnia, lo stare insieme in momenti conviviali e amichevoli come le due principali feste da noi organizzate: il pranzo di Natale, che quest'anno si è svolto domenica 12 dicembre e il tradizionale incontro per festeggiare la Santa Pasqua che organizziamo sempre nella giornata della Domenica delle Palme, che quest'anno era il 10 aprile.

Entrambi gli incontri si sono svolti nel Salone delle Feste del Circolo Volta, una ambientazione piena di fascino e di eleganza, per la quale dobbiamo ringraziare in primo luogo il Presidente del Circolo Volta, Lamberto Micheli. In questo scenario si sono svolti i nostri pranzi: quello



di Natale improntato alla tradizione culinaria delle nostre Regioni con, ad esempio, i passatelli in brodo, piatto tipico natalizio soprattutto nelle Marche settentrionali. Ma anche nel pranzo di Pasqua non è mancata la "storia": come di consueto, infatti, abbiamo gustato la "crescia di formaggio", piatto tradizionale sia marchigiano che umbro, servita con accompagnamento di salumi tipici. Particolarmente gradita questa crescia, perché richiama alla memoria di tutti noi le colazioni "marchigiane" della mattina di Pasqua, quando in tutte le case si apparecchiava la tavola per festeggiare di primo mattino la resurrezione del nostro Signore con uova sode, salame, lonza e crescia e, se possibile, con le fave fresche. Insomma, anche i nostri pranzi tradizionali sono un momento felice per ricordare il nostro passato!



Ma dobbiamo anche parlare della consueta "riffa", contemporanea al pranzo, in cui vengono distribuiti decine e decine di premi estratti a sorte tra i partecipanti. Un "gioco" per tutti, ma l'ansia nell'attendere il numero estratto e la "vo-

glia di vincere" sono dipinti sui volti di tutti!

Non dovete credere, però, che la nostra Associazione organizzi soltanto incontri conviviali...per esempio il primo evento culturale dell'anno è stata la conferenza "Paolo e Francesca nella Commedia di Dante, nella storia e nella leggenda" tenuta dal Professor Luciano Aguzzi, nella domenica 13 marzo, ospiti della sede delle Associazioni Regionali nei pressi dell'Arco della Pace. Con questa conferenza anche la nostra Associazione ha concluso i festeggiamenti per il settimo centenario della morte di Dante. Come sempre il Prof. Aguzzi, nostro socio, ha gratificato i partecipanti con la sua relazione puntuale, interessante e originale.

di Vanny Terenzi

LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

Adelaide Antici, madre di Giacomo Leopardi

*Gentile prof. Aguzzi,
ho letto cose terribili sulla madre di Giacomo Leopardi. Ma era davvero così
snaturata?*

Una mamma marchigiana

Chi scrive i giudizi più severi nei confronti della marchesa Adelaide Antici in Leopardi (Recanati, 10 ottobre 1778 - Recanati, 2 agosto 1857) sono proprio i figli, soprattutto Giacomo e Paolina. Ma il giudizio negativo passato ormai alla storia va attenuato comprendendone i motivi in relazione alla vita di allora e a quella della famiglia Leopardi.

Figlia di Filippo Antici, illustre famiglia marchionale di Recanati con forti interessi e agganci a Roma, e di Teresa Montani di Pesaro, Adelaide si sposò con Monaldo Leopardi il 27 settembre 1797, dopo poco più di tre mesi di fidanzamento. La coppia ebbe dieci figli di cui solo due sopravvissero alla madre. Giacomo, nato il 29 giugno 1798, è il primogenito. Degli altri, cinque morirono appena nati; Luigi a 24 anni, Pierfrancesco a 38, Giacomo a 39. Gli unici che sopravvissero alla madre furono Carlo morto a 79 anni nel 1878 e Paolina, l'unica femmina dei dieci figli, morta a 69 anni nel 1869. Carlo si sposò ed ebbe due figli, morti entrambi molto presto. Si sposò anche Pierfrancesco che ebbe quattro figli: due morti in tenera età e degli altri due solo Giacomo (1843-1903) si sposò e diede una discendenza alla casata dei Leopardi.

La vita familiare di Adelaide fu dunque molto travagliata e cosparsa di lutti. Giacomo scrisse - ma è difficile credergli - che la madre era contenta della morte dei figli in tenera età perché così andavano in Paradiso prima che potessero peccare. Anche Paolina parla della madre come di una mamma poco affettiva, sempre presente per controllare tutto, ma che, abituata a costumi antichi e severi, non prendeva mai in



*Adelaide Antici Leopardi,
ritratto conservato a Casa Leopardi,
Recanati. Di autore ignoto.*

braccio i figli per far loro delle coccole.

Era certamente molto religiosa e più propensa a insegnare ai figli l'umiltà e l'obbedienza che incoraggiarli nei successi della vita mondana. Tuttavia, quando Giacomo, sempre alle strette finanziariamente, le scrisse per chiederle di inviarle del denaro, lei rispose positivamente

alla richiesta. Le era toccato, infatti, anche il peso di amministrare l'economia della famiglia perché il marito, conte Monaldo, era uno spendaccione incapace di gestire il patrimonio familiare. Il padre di Giacomo era un colto letterato, ma non aveva il senso della misura nelle cose economiche, tanto che si dovette sottrargli legalmente l'amministrazione della casa, affidandola alla moglie.

Stretta fra un'educazione all'antica, fra una concezione religiosa severissima, fra un marito e figli poco ubbidienti e fra la rigorosa necessità di fare economie per poter pagare i debiti e riportare alla pari il bilancio familiare, certe sue rigidità trovano una spiegazione che forse allora i figli non potevano comprendere. Fu dunque una donna di polso, più amante del buon nome della famiglia che della felicità dei figli. O meglio, non credeva che i figli potessero trovare la felicità in una vita con meno regole che in quella piena di regole che era la sua. Per Giacomo, debole di salute, i genitori avrebbero preferito una buona collocazione come ecclesiastico. Ma il primogenito non aveva nessuna voglia di farsi sacerdote e di seppellirsi in qualche comodo impiego sotto la protezione della Chiesa. Carlo si sposò senza il consenso dei genitori, in pratica

scappando di casa. Paolina avrebbe voluto sposarsi e uscire da quella casa dove si sentiva come in prigione, ma l'esiguità della dote teneva lontani i buoni partiti, mentre i partiti di minor rango sociale erano tenuti lontani dall'orgoglio nobile dei genitori. Così fra genitori e figli prevalse, al di là dell'affetto formale, la differenza di vedute, che non contribuì certamente ai buoni rapporti e alla loro felicità.



I NUOVI ORGANI SOCIALI

Domenica 13 febbraio 2022 si è svolta, nella Sala Giardino del Circolo Volta, l'Assemblea Ordinaria dei Soci e le elezioni di tutti gli Organi Sociali previsti dallo Statuto. Di seguito i risultati:

Presidente: **TERENZI VANNY**

Collegio dei Revisori dei Conti: **FIORENTINI ANNAMARIA
MARTIN GRAZIA
TERZI TORQUATO**

Consiglio Direttivo: **AGUZZI LUCIANO
ANGELLOTTI MARIA ANTONIETTA
BURATO PASQUALINA
FODDE PIERFRANCESCO
GIOVINETTI GIANLUCA
GORI MARINO
MANNA AMBRETTE
MORELLI ALBERTO
RILLI SPINACI UMBERTO**

Collegio dei Proviviri: **CASELLI DARIO
CORGI ENNIO
TOMASSONI ANTONIO**

L'ARTE IN UMBRIA: IL PINTURICCHIO

di Luciano Aguzzi

Di Bernardino di Betto, detto il Pinturicchio (piccolo pittore) per la sua minuta statura, abbiamo un lungo elenco di opere, molte andate distrutte e altre di attribuzione dubbia, ma non troppe notizie della vita. Nato forse nel 1452, a Perugia, una ventina d'anni dopo lo ritroviamo tra i collaboratori di Pietro Perugino nel ciclo pittorico delle «Storie di San Bernardino da Siena» (1473), a Perugia. Ignoriamo chi sia stato il suo maestro. Forse il perugino Bartolomeo Caporali (1420-1505 circa). Fra gli allievi del Perugino vi sarà poi anche il giovane Raffaello Sanzio (1483-1520) con il quale il Pinturicchio collaborò a Siena e a Roma.

Nel 1481 Pinturicchio si iscrive all'Arte dei Pittori. È ormai un maestro con propria bottega e collaboratori. Uno dei maggiori e più richiesti pittori umbri del suo tempo, secondo solo a Pietro Perugino. In questa fase dell'arte umbra, fra Quattrocento e inizio del Rinascimento, le spinte al rinnovamento vengono da Urbino e dalla Toscana, Firenze in particolare. Nell'opera del Pinturicchio si avverte l'influenza, oltre che del Perugino, di Piero della Francesca, del Beato Angelico, di Benozzo Gozzoli e di altri maestri della generazione a lui precedente. Fra i suoi contemporanei ebbe modo di conoscere e avere un rapporto di collaborazione in alcune opere con Donato Bramante e Andrea Mantegna e, fra i più giovani, con Raffaello.

Verso il 1483 si trasferì a Roma e in seguito tutta la sua attività si svolse fra Roma e Perugia, con un importante soggiorno a Siena fra il 1502 e il 1509. E a Siena lo colse la morte l'11 dicembre 1513.



Siena, Libreria Piccolomini, particolare degli affreschi: «Enea Silvio Piccolomini presenta Eleonora d'Aragona all'imperatore Federico III» (1507 circa). Dipinto di Pinturicchio.

La sua arte

Spirito bizzarro e infelice, con una moglie che se ne andò a vivere con un amante e dei figli che sembra lo abbiano trascurato, non ebbe una vita facile, ma come artista fu tra i più richiesti del suo tempo ed eseguì importanti opere per papi, cardinali, chiese, banchieri e altri ricchi committenti. Poco apprezzato da

Giorgio Vasari che fu tra i primi a lasciarci un suo profilo critico (nell'edizione del 1568 de «Le Vite»), venne considerato più fortunato che meritevole del successo avuto. Per circa tre secoli dopo la morte scarsa è l'attenzione che la critica ha rivolto al maestro umbro, che è stato invece studiato, apprezzato e rivalutato nell'Ottocento e nel Novecento ed è ormai collocato definitivamente nel canone dei grandi artisti del suo tempo.

Pinturicchio non ebbe la forza di Pietro Perugino e rimase lontano dal genio di Raffaello, ma la sua «maniera», il suo stile, eccelle per cromatismo e ricchezza decorativa. Egli era un artista completo, esperto di disegno e di pittura su tavola, su tela e in affresco, ma anche pratico di miniatura e di decorazione. Forse, rispetto ai grandi pittori con i quali compete, aveva una minore consapevolezza culturale dei compiti dell'arte e una mentalità più artigianale. Nei lavori che di lui ci restano e da lui diretti non sempre è possibile distinguere la sua mano da quella degli allievi e collaboratori di bottega, forse perché sentiva meno il bisogno di affermare se stesso, in quanto autore e non maestro di bottega.

Le opere

I primi lavori importanti di Pinturicchio a Roma si hanno come collaboratore del Perugino al cantiere della Cappella Sistina. Ma non si ha certezza sull'ampiezza del suo contributo, che forse era più presente nelle tre storie di quel ciclo di affreschi che sono andate perdute perché distrutte quando si è voluto fare spazio al successivo «Giudizio universale» di Michelangelo.

Miglior sorte hanno avuto gli affreschi della Cappella Bufalini, sempre a Roma, nella chiesa di Aracoeli. Il committente Niccolò Bufalini, avvocato concistoriale, era di origine umbra (Città di Castello) e si era già prima avvalso dell'opera del Pinturicchio per una «Madonna» che si trova oggi alla Pinacoteca comunale di quella città. Gli affreschi della Cappella Bufalini occupano tre pareti e sono dedicati alla vita e ai miracoli di san Bernardino da Siena.

Fra i maggiori cicli pittorici del Pinturicchio a Roma, troviamo successivamente la decorazione dell'appartamento del papa Alessandro VI Borgia (1492-1495) e più tardi gli affreschi del presbiterio di Santa

Maria del Popolo (1508-1510), dove si sente l'influenza di Raffaello già attivo a Roma da qualche anno.

I lavori romani sono alternati a quelli di Perugia e di altri centri umbri. Per la chiesa perugina di Santa Maria dei Fossi dipinse una «Madonna con Bambino» (1495) e per la Cappella Baglioni a Spello le «Storie di santa Maria»



Pinturicchio, Madonna della Pace, particolare (1490), San Severino Marche

(1501). A Siena affrescò la Libreria Piccolomini al Duomo, con le «Storie di Pio II» e «L'incoronazione di Pio III» (1502-1505 circa).

L'elenco dei lavori del Pinturicchio, sparsi oggi in molti musei italiani ed esteri, è molto lungo e ho qui ricordato solo alcuni dei cicli maggiori. Fra le molte tavole di Madonne e tavole per altari, è da ricordare la «Madonna della Pace» (1490), dipinta a Roma ma destinata a San Severino Marche dove è conservata tuttora. Importante per il suo valore artistico, perché servì da modello per tante altre versioni dello stesso soggetto e perché documenta la presenza del pittore umbro nelle Marche, non di persona ma tramite il suo lavoro.

La preziosità decorativa

Una caratteristica dello stile del Pinturicchio che Vasari considerava un difetto e altri un pregio, era la piacevolezza della sua arte che incontrava il favore dei committenti. Piacevolezza dovuta alla preziosità decorativa, all'uso dell'oro nello sfondo e nei ricami dei dipinti, ai soggetti spesso laici o trattati in modo laico e all'uso di grottesche, simboli e allegorie che proprio alla fine del Quattrocento si diffusero nell'arte come ripresa, e influenza, dell'arte antica che il Rinascimento andava via via riscoprendo. Si trattava, ad esempio, della pittura pompeiana, di quella romana scoperta di recente negli scavi della «Domus aurea» (fine del Quattrocento) e di quella dell'Antico Egitto, che diede origine a una vera e propria «egittomania» che durò a lungo.

Pinturicchio non colse appieno, come invece fece Raffaello, l'importanza culturale della riscoperta dell'arte antica, ma seppe però trarne motivi che utilizzò nei suoi dipinti, sia nei soggetti (allegorie mitologiche e simbologie), sia negli aspetti decorativi.

EMIDIO, SANTO PROTETTORE DI ASCOLI PICENO

La sua storia

Treviri ha dato i natali a due santi: Emidio, di fama più circoscritta nel 279 d.C., e Ambrogio, più famoso, patrono di Milano settant'anni più tardi.

Pagano di nascita, Emidio, il cui nome significa "semidio – mezzo dio" si dedica alla filosofia fino ai 23 anni, quando la conversione lo porta a ricevere il battesimo, nonostante l'opposizione della famiglia. Da quel momento i suoi interessi sono totalmente rivolti alle Sacre Scritture delle quali diviene un buon conoscitore.

Le sue accorate predicazioni convertono tante persone provocando l'ira dei pagani. Catturato, è condotto a un tempio dedicato a Giove dove, invece di abiurare, fa una solenne professione di fede. Un improvviso terremoto terrorizza i suoi carcerieri che fuggono lasciandolo libero. Emidio, con tre compagni, decide allora di partire verso l'Italia, dopo un sogno premonitore; giunto a Milano, in tre anni di permanenza converte tanti cuori e riceve il Sacramento del Sacerdozio.

La sanguinaria persecuzione di Diocleziano lo porta fuggiasco a Roma dove trova protezione presso un certo Graziano, padre di una ragazza emoroissa e paralitica. Emidio pratica anche l'arte medica, così Graziano gli implora la guarigione della figlia, ma il santo la promette solo attraverso il battesimo della fanciulla. Il suo predicare suscita la conversione dell'intera famiglia e il loro battesimo porta alla miracolosa guarigione. Sempre a Roma, Emidio guarisce pubblicamente un cieco e moltissimi presenti chiedono di essere battezzati. I romani credono che Emidio sia l'incarnazione di Esculapio, il dio della medicina, e lo portano all'isola Tiberina dove era stato edificato un tempio a lui dedicato. Qui, secondo la tradizione, guarisce mille infermi e testimonia la sua fede spezzando poi l'ara pagana e gettandola nel Tevere.

Vescovo di Ascoli

Per la sua crescente fama, soprattutto legata alla reincarnazione di Esculapio, Papa Marcello lo nomina vescovo di Ascoli, città e territorio ancora da evangelizzare.

Prima di giungere alla sua destinazione Emidio si ferma nelle città di



Aquila e Teramo evangelizzandole e convertendole.

Ad Ascoli incontra subito le prime ostilità da parte di Polimio, prefetto della città, che gli vieta la predicazione del Vangelo. Incurante Emidio continua la sua predicazione e guarisce tanti malati. Non sfugge la sua fama taumaturgica al prefetto il quale, associandolo ad Esculapio, gli ordina di offrire sacrifici agli dei e gli promette in sposa la figlia. Emidio categoricamente rifiuta e nel frattempo converte e battezza la ragazza nelle acque del fiume Tronto.

La giovane in seguito si getterà da un burrone pur di non rinunciare al proprio credo cristiano e per questo il futuro santo è condannato a morte per decapitazione.

Martirio

Incerto è l'anno della esecuzione, compreso tra il 303 e il 309. Una leggenda racconta che il santo, dopo essere stato decapitato, raccoglie la propria testa e cammina per 300 passi fino a un monte sul quale aveva fatto costruire un luogo di preghiera.

Emidio, il cui martirologio cade il 5 agosto, è annoverato tra i santi cefalofori, "trasportatori di testa". Nel martirologio cristiano se ne indica più di uno. Tra tutti il più famoso è Giovanni il Battista. "La decapitazione era riservata a coloro che avevano meritato la morte per speciali qualità intellettuali, per la predicazione e per l'intelligenza. Era un modo per annientare del tutto quelle virtù, ma i cefalofori, trasportando la propria testa fino al luogo scelto per la sepoltura, mettevano in atto un'estrema forma di resistenza e avevano, di fatto, l'ultima parola."

Emidio santo protettore contro i terremoti

Nel 1703, nei mesi di gennaio e febbraio, l'Italia centrale è devastata da una serie di terremoti che colpiscono rovinosamente le città di Norcia, Amatrice ed Ascoli mentre la città di Ascoli viene preservata. I suoi edifici infatti, nonostante le violente scosse, subiscono danni lievi. E più straordinariamente gli ascolani che si trovano nei luoghi più colpiti, si salvano e il merito viene subito attribuito al patrono della città.

La devozione al santo si diffonde immediatamente sia in Italia che all'estero e possiamo trovare tracce del culto di Sant'Emidio sia in Europa che nelle Americhe, in Asia e Oceania.

Le sue spoglie furono trasportate nel Duomo a lui dedicato. La leggenda narra che i suoi resti furono rinvenuti all'interno di un sepolcro interamente ricoperto di basilico, in quel luogo di preghiera dove si era diretto, testa in mano, dopo la decapitazione. Tale luogo oggi è chiamato Sant'Emidio alle Grotte. È un tempietto di bellezza straordinaria realizzato da Giuseppe Giosafatti che si ispirò a Pietro da Cortona e al Bernini, che merita di essere visitato.

di M. Antonietta Angellotti

NICK CERIONI, L'IMMAGINARIO DIETRO L'ARTISTA

Se penso agli ultimi due Festival di Sanremo non posso non rievocare gli stravolgenti look che lo hanno caratterizzato. Per alcuni, lo confesso, non mi sono risparmiata di commentare: "Ma come si è vestito?" "Chi lo ha vestito?" E poi scopri che un certo ragazzo di nome Niccolò Cerioni, in arte Nick, nato a Chiaravalle in provincia di Ancona, un marchigiano doc insomma, è lo stylist del momento, un creatore d'immagine. Ha contribuito al successo dei Måneskin con un look "rock anni '70" come pure di Achille Lauro. Al festival Orietta Berti ha sfoggiato un abito ultra pop con le conchiglie bianche sul décolleté. Quando si sono incontrati la prima volta l'Orietta nazionale non ha esitato a dirgli: "Nick, mi fido di te, faccio tutto e non ho paura di essere sopra le righe!" E così è stato. Per Sanremo di quest'anno ha curato l'immagine di Lauro, Morandi, Rettore, Rkomi, Tananai innalzando ancora l'asticella. Il suo innato talento per la moda si è manifestato fin da piccolo. Ha studiato allo IED (Istituto Europeo del Design) di Milano ma sicuramente nella boutique "Nicole" dell'estrosa mamma Giuliana, ha perfezionato il suo talento sul

campo.

Il primo grande lavoro, nel 2008, fu per MTV; dal 2011 Jovanotti si affida a lui e poi Laura Pausini, Simona Ventura, Pierfrancesco Favino e non solo. Oggi Cerioni è il direttore creativo della Sugarkane Studio, un'agenzia da lui fondata.

Ma chi è lo stylist? Tecnicamente è un tramite tra l'artista e la moda: è colui che crea il look di un personaggio per esprimere un progetto artistico. Nick Cerioni però preferisce definirsi "un creativo che prova a realizzare un immaginario intorno a un artista".



di M. Antonietta Angellotti

LIBRI MARCHIGIANI *Segnalazioni*

di Luciano Aguzzi

Fra i pochissimi libri che lo spazio mi consente di segnalare fra i tanti che sono usciti di recente, il primo posto spetta al volume di Vittorio Sgarbi dedicato a «Raffaello. Un Dio mortale» (La nave di Teseo, dicembre 2021, pp. 360, euro 22). Ricchissimo di illustrazioni a colori, si tratta di una biografia artistica, centrata sulle opere e sulla storia dell'arte italiana nel periodo fra Quattrocento e Cinquecento. Non si dilunga nei dettagli della vita dell'urbinate, ma ne descrive l'opera collocandola nel suo tempo e confrontandola con quella dei grandi maestri suoi contemporanei: Pietro Perugino, Giorgione, Pinturicchio, Giovanni Bellini, Leonardo, Michelangelo e altri ancora. Un libro che illumina, con commenti estetici sempre vivaci, cinquant'anni di grande attività artistica in Italia.



Passando ad autori marchigiani, negli ultimi due anni sono usciti ben cinque nuovi libri di narrativa di Leandro Castellani, noto regista televisivo fanese, ora in pensione e quindi non più dietro la cinepresa e chiuso in casa a causa del Covid. Nonostante che si avvicini ai novant'anni, prosegue con la scrittura la sua feconda attività di «fabbricante di immagini». L'ultimo lavoro, uscito ai primi di maggio, è il corposo volume dell'autobiografia, intitolata «La valigia di Hiroshima. Memorie di un fabbricante di immagini» (Amazon Italia, 2022, pp. 554, euro 18). Interessanti e dense di notizie sia le pagine fanesi sia quelle romane. A Roma Castellani ha abitato per oltre quarant'anni lavorando per la Rai. Pagine fitte di incontri con attori e personaggi vari molto noti nel mondo dello spettacolo, ma anche di descrizioni di ambienti e problemi della produzione televisiva.

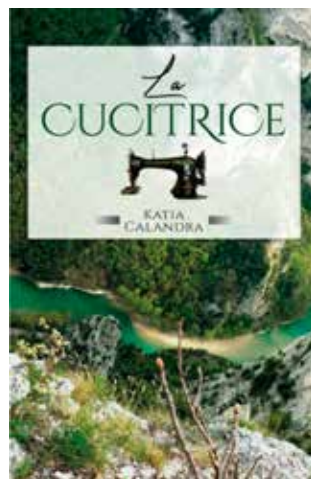
Fanese è pure il poeta e narratore Marco Ferri di cui alla fine del 2021 è uscito il romanzo «La tartaruga di stoffa» (pe-Quod, Ancona, pp. 128, euro 15) e a gennaio 2022 l'auto-antologia poetica «Come è passato il tempo. Poesie 1980-2020» (Marcos y Marcos, Milano, pp. 224, euro 20). I due volumi esprimono il mondo poetico ed esistenziale di Ferri e il suo raffinato lavoro sulla scrittura, spesso non facile da penetrare, ridotta all'essenziale in una specie di scarnifi-



cazione dell'espressione che è forma letteraria e percezione soggettiva della disperazione che si volge ora in contemplazione del nulla del tempo che passa, ora in critica delle forme sociali del conformismo quotidiano. Si tratta di un atteggiamento psicologico «leopardiano», ma espresso in forme letterarie originali che nulla hanno a che fare con lo stile del recanatese.



Relativi a Fossombrone sono due libri. Uno di Sanzio Balducci, docente universitario, su «Fossombrone 1961: centrosinistra e sviluppo industriale» (Ideostampa Edizioni, 2021, pp. 174). Dettagliata ricerca storica su un momento di passaggio dalle giunte di sinistra a quelle di centrosinistra in oltre cento comuni italiani dopo le elezioni amministrative del novembre 1960. La prima giunta di centrosinistra venne eletta a Milano; quella di Fossombrone è la seconda in assoluto. La storia locale s'incrocia così con quella nazionale. Il secondo libro è il romanzo di Katia Calandra «La cucitrice» (Bookness edizioni, 2021, pp. 152, euro 12). L'autrice, docente di inglese nelle scuole secondarie superiori, è al suo quarto libro. In questo, mescolando ricordi di famiglia con informazioni frutto di una accurata ricerca storica, ricostruisce in forma narrativa una vicenda che vede protagoniste le donne operaie delle filande di Fossombrone nei primi decenni del Novecento. All'interesse storico si unisce la commozione per la storia della protagonista e del suo dramma sentimentale.



Per chiudere in bellezza, segnalo il romanzo di Benedetta Trevisani, scrittrice di San Benedetto del Tronto, intitolato «Giuseppe nei tempi del mare» (Manni editore, 2020, pp. 189, euro 16). Di ambiente marinaro, racconta la storia di Giuseppe, marinaio di San Benedetto del Tronto (ma potrebbe essere di qualunque altra città marchigiana dove ci sia un porto e una marineria). Estremamente accurato e preciso nel linguaggio e nelle descrizioni, sembra scritto da un marinaio esperto e non da una docente di lettere di un liceo. Ma la Trevisani, par di capire, proviene da una famiglia che ha dato molti marinai alla flotta peschereccia e mercantile della sua città e pertanto conosce la vita del mare da vicino. Il romanzo include anche episodi storici veri, come il tragico affondamento di due paranze con la morte di 18 marinai (27 novembre 1922), fra cui due di cognome Trevisani. A tratti la narrazione si fa epica e molto coinvolgente, fra storia vera e avventure verosimili. Libro da leggere da chi ama.

ANTONIO VESPASIANI, UN GRANDE MEDICO MARCHIGIANO



Venerdì 25 marzo ci ha lasciati il Prof. Antonio Vespasiani, pioniere della chirurgia della mano, nato a Ripatransone 85 anni fa, ormai milanese di adozione, ma non dimentico della sua terra di origine, alla quale ritornava anche dopo lunghi periodi di assenza, continuando a elaborare progetti e consigli per la conservazione e la promozione del patrimonio culturale. E' stato, giovanissimo, professore all'Università di Milano e tra i primi in Italia ad avere introdotto la «crioterapia», un trattamento medico-estetico di antichissima origine, in grado anche di alleviare in modo naturale vari disturbi.

Era stato socio della nostra Associazione nei primi anni della sua fondazione, tra il 1997 e il 2000, amico personale dell'allora Presidente Gianni Ottaviani, pittore di fama internazionale.

Per la sua morte, tra le numerose testimonianze di cordoglio ricordiamo quella del Sindaco di Milano Giuseppe Sala e del Consiglio Comunale: come cittadino benemerito di Milano il Prof. Vespasiani era stato premiato con l'Ambrogino d'oro.

L'ORO DI ASCOLI: IL SEME DI BACO DA SETA

Una grande attività del passato oggi scomparsa, che proiettò l'Ascolano verso il commercio internazionale.

Origini

La tradizione dell'allevamento del baco da seta nasce da molto lontano. Già nel 6.000 a.C. in Cina si allevavano i bachi. Per quanto concerne l'Italia, dalla Sicilia, grazie ai Saraceni, l'attività si diffuse nel resto del paese. Nel 1586 Sisto V incoraggiava, con dei contributi economici, la piantumazione del gelso, e ancora oggi si possono incontrare arbusti secolari lungo alcune strade della provincia ascolana. La bachicoltura poteva essere un'attività a conduzione familiare o industriale e negli opifici erano maggiormente impiegate soprattutto donne e ragazze a partire dai dodici anni perché con le loro piccole mani garantivano una migliore produzione a discapito spesso della salute, non certo favorita dall'umidità obbligatoriamente presente in questi ambienti. L'attività familiare era stagionale e durava un paio di mesi, tra aprile e maggio, quando nelle campagne il lavoro era limitato e rappresentava probabilmente l'unico sicuro guadagno in quel periodo. Le regioni italiane maggiormente coinvolte nella coltura dei bachi erano: Marche, Veneto e Lombardia. La produzione nel Piceno, come nel resto d'Italia, si limitava allo sviluppo fino alla schiusa delle uova che poi venivano trasportate agli opifici industriali del Nord dove si procedeva alla delicata tecnica di asciugatura.

La pandemia

Nel 1840 in Provenza si manifestò una terribile malattia, chiamata poi pebrina, altamente contagiosa che portò alla progressiva distruzione degli allevamenti del baco con una fortissima riduzione della produzione del prezioso filato. L'epidemia si diffuse nel Nord Italia mettendo in difficoltà le esportazioni. I produttori del Nord allora cercarono di approvvigionarsi di un seme sano in aree non colpite e fra queste fu individuata la zona ascolana dove già esistevano sette filande per l'abbondanza di gelsi e un buon mercato della materia che si era creato con la fiera di Senigallia. Tra il 1853 e il 1860 alcuni filandieri Ascolani iniziarono a vendere i semi ai produttori del Nord con discreto successo. Purtroppo nel 1860 la pebrina fu segnalata per la prima volta anche nell'ascolano, mettendo a rischio la sopravvivenza delle filande. Fino a quel periodo si producevano 61 quintali circa di seta grezza venduta anche in Europa. Dopo la comparsa della malattia, nel 1870 rimasero attive solo due filande. Alcuni bachicoltori locali allora ricercarono un seme sano all'estero rivolgendosi alla Grecia, alla Macedonia, al Medio Oriente e al Giappone.

Fu allora che Giovanni Tranquilli, titolare di una filanda, con profonde conoscenze scientifiche per la laurea in Scienze Naturali conseguita a Pisa e le continue frequentazioni con lo zio Antonio Orsini naturalista e farmacista, si mise a studiare una soluzione alternativa per frenare il propagarsi della malattia. Creò quindi una rete di contatti tra zoologi e naturalisti universitari italiani. In questo modo fu in grado di conoscere in anteprima i risultati degli studi del grande Louis Pasteur il quale aveva creato un metodo per la corretta riproduzione dei bachi: le farfalle femmine che depositavano le uova dovevano essere separate le une



dalle altre per mezzo di celle di garza o di carta. Dopo la deposizione delle uova le farfalle dovevano essere esaminate al microscopio per individuare eventuali segni della malattia. Le uova delle farfalle malate allora venivano distrutte, impedendo così il diffondersi della malattia. Pasteur giunse alle stesse conclusioni scientifiche attivate in tempo di Covid: occorreva creare un Green-pass per i bachi sani!

Giovanni Tranquilli applicò subito il metodo Pasteur e i risultati, in termini di produzione, furono immediati: già nel 1871 le rese erano tornate ad essere le stesse di pre-pandemia e oltre a introdurre sistemi innovativi il Tranquilli intuì che il futuro dell'attività bacologica poteva essere assicurato mantenendo e promuovendo piccoli e ben curati allevamenti domestici sul territorio. In questo modo eventuali focolai di infezione potevano essere facilmente circoscritti e isolati. Un'attività così concepita poteva, inoltre, integrare i guadagni delle famiglie coloniche.

Primi produttori del paese

Nel giro di dieci anni Ascoli divenne la miglior confezionatrice di semi di bachi italiani: l'oro di Ascoli, producendo più della metà dei semi a livello nazionale. Adottando il metodo Pasteur, anche se più costoso, i bachicoltori ascolani non ebbero mai recrudescenze della malattia, come invece avvenne in altre parti d'Italia, e in breve tempo divennero praticamente gli unici produttori nazionali specializzandosi nella selezione di varie razze di bachi adatti a vari tipi di clima e in grado di assicurare rese via via più elevate.

Ai primi del '900 il distretto ascolano vantava il primato nazionale nella produzione di semi-bachi; da ognuno si ricavano 1.200 mt circa di seta mentre quelli cinesi e giapponesi non raggiungevano i 600 mt. Questo era stato reso possibile utilizzando un gelso autoctono con foglie particolarmente carnose. La coltura del baco divenne la principale attività manifatturiera del Piceno. I maggiori opifici ascolani vantavano clienti europei ed extra-europei, arrivando a collocare i loro prodotti nel mercato giapponese, dal momento che i bachicoltori ascolani avevano selezionato alcune razze particolarmente pregiate e apprezzate dai produttori orientali. Spicca fra tutte il brillante "giallo Ascoli"

ancora oggi prodotto ed utilizzato in Giappone per ricavare sete destinate al mantello posto sulle spalle dell'imperatore e anche alla realizzazione di capi per la famiglia imperiale. Alla fine degli anni '30 con gli effetti della crisi del '29 e l'arrivo sul mercato delle fibre sintetiche la bachicoltura lentamente scomparì. L'ultimo stabilimento chiuse nel 1969 sancendo la fine di una storia che ha fortemente segnato la vita economica locale.

Colli del Tronto, a pochi chilometri da Ascoli, ospita oggi il museo dedicato alla bachicoltura.



Donne in filanda

PESARO, CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2024

La città di Rossini e della musica, del mare e della bicicletta, "intermedia tra provincia e mondo".

Pesaro è famosa nel mondo per il "Rossini Opera Festival" (ROF), istituito nel 1980 per iniziativa del Comune, affiancando in campo teatrale l'attività della Fondazione Rossini che, dagli anni '70 del secolo scorso, ha avviato la pubblicazione in edizione critica dell'opera omnia del compositore marchigiano, senz'altro il figlio più illustre di questa città. Pesaro è stata definita "terra di armonie" per la dimensione equilibrata degli spazi, la scansione urbana della città antica, stratificata sulla pianta quadrata romana, per il grande patrimonio dei beni artistici, che partono dai reperti romani e proseguono con i portali malatestiani, con gli splendori della signoria sforzesca, con le ricchissime memorie roveresche e le neoclassiche architetture sette-ottocentesche tipiche delle legazioni pontificie.



Villino Ruggeri

Storia, arte e cultura

Pisaurum fu fondata dai Romani nel 184 a.C. come colonia sulla terra dei Piceni, il popolo che viveva nel territorio marchigiano durante l'età del Ferro. Ma tutte le Marche settentrionali, all'incirca le province di Pesaro e Ancona, erano state invase nel IV secolo a.C. dai Galli Senoni e per questo denominate Ager Gallicus. Ma la piana della zona era insalubre e paludosa, anche a causa dell'abbondanza di argilla poi impiegata nelle manifatture di ceramiche; per questo motivo furono inviati altri coloni per cercare di migliorare la situazione. Fu così che durante l'Impero di Augusto Pesaro, posta sulla via Flaminia, ebbe un grande sviluppo e divenne un importante centro commerciale. Dopo la caduta di Roma con Rimini, Fano, Senigallia e Ancona era una delle città della Pentapoli, controllata dall'Esarcato Bizantino di Ravenna.

L'antica struttura romana della città è ancora oggi riconoscibile: il Foro corrisponde all'ampia Piazza del Popolo, ieri come oggi fulcro della vita politica e sociale di Pesaro. I due assi principali, cardo e decumano, corrispondono a Via San Francesco – Corso XI Settembre e via Branca – Via Rossini. Del periodo romano rimangono poi diverse testimonianze, tra cui la Domus, una lussuosa dimora romana di età imperiale (circa del I° secolo d.C.) con pavimentazioni a mosaico e altri pavimenti musivi sotto edifici situati nel centro storico, tra cui quelli che si trovano all'interno della Cattedrale, che rivestono ben due pavimentazioni sovrapposte risalenti a due epoche diverse (IV e VI secolo) raffiguranti temi dell'iconografia cristiana.

Procedendo in questo excursus storico, vediamo che Pisaurum, nel 774, dopo le lotte tra Longobardi e Franchi fu donata da Pipino il Breve alla Chiesa. Ci fu poi l'esperienza comunale del XII secolo, terminata alla fine del successivo con l'arrivo dei Malatesta, che governavano la vicina Rimini, cui seguirono gli Sforza, e i Della Rovere.

Durante il dominio di questi ultimi, che avevano scelto Pesaro come sede centrale del loro Ducato, la città visse un periodo di grande fervore culturale e di sviluppo economico, con la produzione di maioliche, la sistemazione dell'ultimo tratto del fiume Foglia a porto-canale e con una nuova cinta muraria, più sicura e utile a difendersi anche da repentini attacchi provenienti dal mare. Purtroppo quest'opera è stata quasi tutta abbattuta agli inizi del '900. Una bella testimonianza del dominio degli Sforza è ancora oggi la fortezza militare voluta da Costanzo Sforza a difesa da eventuali attacchi da terra o dal mare: Rocca Costanza, sim-



bolo della città, opera a pianta quadrata rafforzata da torrioni cilindrici e circondata da un ampio fossato, un tempo adibita a carcere. La Rocca è uno dei primi esempi di fortezza rinascimentale concepita per la difesa dall'arma da fuoco, al cui progetto lavorò anche Luciano Laurana, che intervenne nella costruzione del Palazzo Ducale, sempre per ordine degli Sforza, i quali rimaneggiarono il vecchio Palazzo Malatesta, poi ancora ampliato dai Della Rovere e affrescato dai Fratelli Zuccari.

In Piazzale della Libertà, sul lungomare, si trovano due simboli di Pesaro: la celebre "Sfera Grande", opera in bronzo di Arnaldo Pomodoro e il Villino Ruggeri. Ma partiamo dalla prima opera: dalla fontana emerge la monumentale "Grande Sfera", in fusione di bronzo realizzata dallo scultore nel 1998. Quest'opera che emerge dall'acqua, si presenta levigata e omogenea, ma attraverso larghe spaccature s'intravede l'interno fatto di ingranaggi e meccanismi geometrici in contrasto con l'esterno, simbolo dell'arte che tende a giungere alla profondità dei concetti e che riassume e concentra in sé l'essenza della realtà.

Il Villino Ruggeri, invece, è uno degli esempi di architettura Liberty più importanti d'Italia, decorato con fantasiosi stucchi.

Venne edificato nel 1902 per volere di Oreste Ruggeri, farmacista e imprenditore nel settore delle ceramiche.

I lavori, specie per la decorazione, furono piuttosto lunghi ed elaborati e coinvolsero le migliori maestrie artigianali della zona. Terminarono nel 1907, data riportata anche sull'e-



Cattedrale

dificio. Il villino si sviluppa su tre piani ognuno di 90 mq su un giardino pentagonale di 800. Le sue quattro facciate sono una diversa dall'altra ma ben armonizzate tra loro e la più interessante è senz'altro quella verso il mare.



Palazzo Ducale

Rossini, la Casa Natale e il Conservatorio

Dal Villino Ruggeri, camminando verso il centro si percorre Viale della Repubblica, che poi diventa Via Rossini; dopo la Cattedrale e la Rocca Costanza, proseguendo sempre su Via Rossini si incontra una casa modesta, che conserva la memoria di uno dei più illustri figli della città: Una lapide ricorda:



Casa natale di Rossini

“La divina Arte della Musica arrise in questa stanza alla nascita di **Gioachino Rossini**”, uno dei più celebri compositori e musicisti

italiani. La sua casa è oggi un piccolo museo multimediale per gli appassionati di musica. Oltre a spartiti, memorie e oggetti personali del compositore, è possibile assistere alle proiezioni delle sue opere in una saletta appositamente allestita.

Gioachino Antonio Rossini nasce a Pesaro il 29 febbraio 1792 da una famiglia di semplici origini, ma tutta “immersa” nella musica; il padre, Giuseppe, originario di Lugo, dove la famiglia si trasferirà poi per un breve periodo, era un orchestrale della banda del paese e la madre, Anna Guidarini, originaria di Urbino, una cantante di buon talento. Con queste premesse la strada del giovane Gioachino non poteva che essere segnata. Nonostante i

tanti spostamenti della famiglia tra Ravenna, Ferrara, Lugo e Bologna, dovuti ai problemi del padre con la giustizia dopo la Restaurazione del Governo Pontificio (era infatti

un fervente sostenitore delle idee giacobine e rivoluzionarie), riuscì a compiere studi musicali quasi regolari: canto, pianoforte e spinella con il Maestro Giuseppe Prinetti e poi il Liceo Musicale di Bologna e, infine, il volo verso il successo. Pochi artisti ottennero in vita i riconoscimenti che ebbe il “Cigno di Pesaro”, e soprattutto in giovanissima età. A ventuno anni Rossini aveva già composto undici opere e “La cambiale di matrimonio” era stato il suo esordio a Venezia, al Teatro San Moise; nel 1823 compose “Semiramide”, ultima opera italiana, prima del trasferimento a Parigi, dove sarà nominato direttore del Théâtre Italien.

Tra le opere più famose possiamo ricordare Il Barbiere di Siviglia, Guglielmo Tell, La Cenerentola, Il viaggio a Reims, L’Italiana in Algeri, La gazza ladra e tanto, tanto altro ancora...

A Pesaro vari altri luoghi sono legati al musicista e a lui intitolati: il Conservatorio, fondato nel 1882, dove hanno studiato famosi allievi tra cui Renata Tebaldi e Mario del Monaco, così come il Teatro Rossini che ospita ogni anno il famoso ROF Rossini Opera Festival e la Fondazione Rossini ospitata nel Palazzo Olivieri con una ricchissima biblioteca a tema.

Pesaro capitale italiana della cultura per il 2024

Durante la cerimonia che, alla presenza dei Sindaci di tutte le città finaliste al titolo di capitale italiana della cultura 2024 e del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali, ha svelato il nome della Città vincitrice per il prossimo 2024, il Sindaco di Pesaro, Matteo Ricci, con grande emozione ha dedicato la vittoria a Kharkiv, “città ucraina della musica Unesco come noi, in questo momento sotto le bombe”. E continuando il suo discorso di ringraziamento ha commentato: “E’ un percorso in cui Pesaro non sarà sola perché è stata attivata una strategia collettiva pensata per coinvolgere tutti i 50 Comuni della Provincia di Pesaro e Urbino, un territorio che punta e investe sulla cultura come motore di sviluppo, e il sistema di enti, associazioni e professionisti della cultura con cui la città del Rossini Opera Festival ha intrecciato negli anni rap-



Fontana in Piazza del Popolo

porti ormai solidi”. Occorre rilevare che dal 31 ottobre 2017 Pesaro è Città Creativa Unesco della Musica: in effetti quest’arte esprime al meglio le tante anime e le numerose potenzialità della città, di provincia è vero, ma vivace come una metropoli con le sue radici di arte e cultura e l’effervescenza attuale. La figura di Rossini, il Conservatorio e le diverse istituzioni musicali e culturali in genere, fondate tra il XIX e il XX secolo, costituiscono patrimoni e professionalità multidisciplinari che ne determinano l’identità cittadina.

Pesaro città della bicicletta

In queste pagine abbiamo cercato di dare al lettore una immagine complessiva di questa straordinaria città, dal felice dualismo nella cultura gastronomica che unisce a piatti di mare come il brodetto, tradizioni contadine di carni e salumi, città intermedia tra un’affermata industria del mobile, tra un’agricoltura con produzioni di qualità e un terziario in forte espansione, città intermedia tra turismo balneare, avviato ai primi del 900 e turismo culturale, potenziato in questi ultimi decenni con manifestazioni di altissimo livello. Pesaro è anche città che attira i giovani, in cui è piacevole spostarsi a piedi ma soprattutto sulle due ruote, perché ricca di piste ciclabili che collegano le diverse zone della città, come la “bicipolitana” un itinerario ecosostenibile riservato ai bikers, con linee segnaletiche di



Rocca Costanza

vario colore che ne facilitano gli spostamenti. Da ricordare anche la ciclabile Pesaro-Fano, irrinunciabile per chi vuole raggiungere comodamente il mare senza immergersi nel traffico ‘motorizzato’.

di Vanny Terenzi

LA VIA DEL SALE: PROGETTO “TEMPLARIS”

Riscoperta dell'Antica Via del Sale, detta anche Via Fabrianese, che collegava Perugia ad Ancona.



La storia del territorio che si snoda da Perugia, lungo il fiume Chiascio a partire da San Giustino d'Arna, lungo il fiume “Risacco”, fino al castello di Casacastalda, lungo il torrente “la Rasina” e fino a Fossato di Vico, Purello e Sigillo, s'intreccia con la storia di quella che nell'alto medioevo era la “via del Sale”, chiamata anche la “salaria fabrianese” che arrivava fino ad Ancona. Un percorso di grande valenza strategica, nel XIII secolo, per il Comune di Perugia, città guelfa legata al Papa.

Nella prima metà del duecento era impegnata in una continua lotta contro Gubbio e Assisi, città ghibelline, e il controllo della lingua di territorio che si incuneava tra le due città rivali permetteva di tenere separati i due nemici e ai Pellegrini e ai rifornimenti per la Terra Santa di raggiungere il porto di Ancona. A Perugia erano presenti tre dei quattro ordini monastici cavallereschi che operavano in Terra Santa: i Templari, gli Ospitalieri (oggi Cavalieri di Malta), i Cavalieri del Santo Sepolcro. Nel 1238 Gregorio IX concesse ai Templari perugini l'abbazia di San Giustino d'Arna, di proprietà dei Benedettini Cistercensi, che disponeva di vastissimi possedimenti e di molti siti denominati “Massa d'Arna” nel territorio attraversato dalla via del sale da Perugia fino a Purello (Sigillo).

Perugia era suddivisa in cinque Rioni che estendevano il loro dominio anche sui territori del contado esterno alla città attraversati dalle più importanti vie di comunicazione, le così dette **strade regali**, che dal centro di Perugia si snodavano a raggiera attraverso le porte cittadine. Ogni contado rappresentava un'unità territoriale e amministrativa che veniva assegnata, in osservanza agli equilibri politici della città, ai vari potentati (famiglie egemoni, ordini religiosi, monasteri e conventi).

Agli Ordini Monastici Cavallereschi furono assegnati i Contadi di:

- **Porta Susanna** (verso Ovest) retto dagli Ospitalieri.

- **Porta San Pietro** (verso SUD in direzione di Roma e della Santa Sede) retto dai Cavalieri del Santo Sepolcro.

- **Porta Sole** (verso Est) retto dai Templari. Il territorio di questo contado costeggiava la via del Sale che portava fino a Fabriano e alla marca anconetana. La strada si originava da Porta Sole e nel primo tratto (attualmente corrispondente a Via Enrico dal Pozzo) era ed è collocata la Chiesa di San Bevignate, (seconda metà del XIII secolo). Attraversava il Tevere a Ponte Valleceppi, passava per la Precettoria Templare di San Giustino d'Arna, si divideva poi con un tratto in direzione di Gubbio e l'altro tratto verso Pianello (*ancora oggi questo tratto porta il nome di “strada Fabrianese”*) per risalire a Casacastalda e scendere verso Gualdo Tadino, Fossato di Vico e Sigillo.

Il Comune di Perugia, si presuppone con l'appoggio ed in accordo con l'Ordine del Tempio, a partire dalla metà del XIII secolo diede inizio a una serie di acquisizioni e conquiste dei Castelli lungo la via che portava a Fabriano. Nel 1257 acquistò da Guido di Monaldo Suppolino, un

nobile eugubino in contrasto con la sua città che aveva cercato appoggi a Perugia, il Castello di Casacastalda, di origine Longobarda risalente all'VIII secolo. Perugia iniziò un'opera di fortificazione del Castello dotandolo di undici torri e di un fossato. Inoltre a Casacastalda furono costruiti due Hospitalis: uno dedicato a San Giovanni, appena fuori la Porta Perugina, e un altro dedicato a San Lazzaro. Nello stesso periodo Perugia difese dagli assalti Eugubini i Castelli di Pieve di Compresseto e di Frecco, per cui ricevette la Sommissione dai rispettivi feudatari. Nel 1258 dai Conti di Coccorano ricevette la Sommissione dei castelli di Coccorano, Petroio e delle ville di Collalto e S. Stefano, mentre Fossato di Vico venne preso con la forza e si costituì in libero Comune sottomesso a Perugia. Nel 1279 anche il Comune di Sigillo passò definitivamente sotto l'egemonia perugina, lo stesso accadde per Pascelupo, dove fu costituita una precettoria Templare, fino a quando essi furono scomunicati dal Papa Clemente VII e i loro beni trasferiti, in maggior parte ai Cavalieri Ospitalieri il 2 maggio 1313 (*bolla “Ad providam Christi Vicarii”*).

Non sappiamo quanti fossero i Templari che “amministrassero” il Contado di Porta Sole e la “strada regale fabrianese” fino all'appennino umbro marchigiano, possiamo supporre che non fossero tutti monaci guerrieri come quelli che erano in Terra Santa, più probabilmente erano dei “fattori” che gestivano l'agricoltura e l'allevamento per produrre le risorse necessarie da spedire oltremare da Ancona.

Come erano distribuiti nel contado? dove sono stati sepolti? Domande senza risposte per il momento. Lungo la via del Sale, del tratto umbro, che potremmo definire anche “Templare” almeno per tutto il XIII secolo, oltre ai siti certificati, i Cavalieri hanno lasciato altre tracce. Per esempio l'allevamento dei cavalli, un retaggio probabilmente templare - ogni monaco cavaliere che combatteva a cavallo ne possedeva due - poi proseguito anche dagli Ospitalieri, la coltura dell'olio di oliva, non solo usato come alimento ma anche olio lampante e lubrificante per le macchine da guerra e d'assedio, le croci patenti, i cippi e le pietre di confine. Segni e simboli per i quali manca la documentazione scritta che siano stati fatti dai Templari, ma che, vista la collocazione, possia-



Cavalieri templari

mo ragionevolmente ipotizzare che siano i segni dell'Ordine del Tempio. Per cui per la sua conformazione geografica la via del Sale è stata un territorio di passaggio e quindi di presenza nel XIII sec. dei cavalieri rossocrociati per circa un secolo e se anche la storia “ufficiale” di questa presenza in tutti i siti del percorso non potrà forse essere scritta, negare per questo tale presenza significherebbe negare la storia stessa. Partendo da questi presupposti la Proloco di Casacastalda e l'Associazione Voglia di Fare hanno promosso, con altri partner, il progetto **“TEMPLARIS. Il Cammino”** e hanno firmato un protocollo d'intesa con l'intento di stimolare lo sviluppo del territorio.

di Carlo Enrico Paciaroni

PALAZZO MARTINOZZI E LA STORIA DEI SUOI ABITANTI PIÙ ILLUSTRI

di Ambretta Manna Fossi

Quando passo davanti all'imponente palazzo Martinozzi nel centro storico di Fano (Piazza degli Avveduti, all'incrocio tra via Nolfi e via Arco d'Augusto), non solo ne ammiro la facciata cinquecentesca e il bellissimo portale (la costruzione del palazzo iniziata nel 1564 è attribuita a Iacopo Sansovino), ma non posso fare a meno di pensare ai personaggi che a metà del 1600 ne hanno abitato i saloni, lasciando un segno nella storia del nostro paese e in quella inglese.

Come ricorda la lapide posta sul frontale del palazzo, nel 1635 nacque qui dal conte Girolamo Martinozzi e da Margherita Mazzarino, sorella del Cardinale Giulio Mazzarino primo ministro di Luigi XIV di Francia, Laura Martinozzi, che sposò nel 1655 Alfonso IV d'Este, il futuro duca di Modena e Reggio. Alla morte del marito avvenuta nel 1662, Laura tenne fino al 1674 la reggenza del Ducato per il figlio Francesco.

Laura era una delle "Mazarinettes", cioè una delle sette nipoti del cardinale, che le portò in Francia e combinò per loro vantaggiosi matrimoni. Laura fu descritta da Ludovico Antonio Muratori come "Donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà".

Seppa reggere con saggezza il governo dello stato estense, mostrando una certa fermezza non solo nei confronti del banditismo, ma anche verso le insofferenze di alcuni rami della nobiltà locale.

In politica estera Laura si adoperò, soprattutto dopo la morte di Mazzarino, per attuare una politica di equidistanza con le grandi potenze di Spagna e Francia, ma il suo disegno si interruppe nel 1673 quando Luigi XIV volle il matrimonio tra la figlia quindicenne Maria Beatrice e l'anziano erede alla Corona inglese Giacomo Stuart Duca di York, con lo scopo di porre sul trono inglese una regina cattolica proveniente da una casata tradizionalmente alleata della Francia.

Nonostante le riluttanze sia di Laura, per motivi affettivi nei confronti della figlia, sia della figlia stessa che minacciò di ritirarsi in convento, ci si dovette piegare alle insistenze francesi.

Il matrimonio avvenne nel 1673 e Giacomo Stuart diventò nel 1685 re d'Inghilterra, Scozia e Irlanda col nome di Giacomo II. Fu l'ultimo monarca cattolico a regnare sui tre regni britannici. Però dopo appena tre anni, sospettato di dispotismo, fu deposto e costretto all'esilio in Francia. Tentò di riconquistare il trono, ma venne sconfitto presso Dublino e dovette fare ritorno in Francia, dove visse fino alla fine dei suoi giorni. Un secolo dopo, il suo discendente Giacomo III, rimasto pretendente al



trono, venne in Italia, nel 1718, ospite del papa urbinato Clemente XI nello stupendo palazzo ducale di Urbino.

Riferisce di questo soggiorno Alberto Berardi nel racconto "Un re senza regno", tratto dalla raccolta: "I Fanesi" (ritratti di personaggi fanesi o comunque legati a Fano. Libro realizzato nel 2017 dalla cooperativa Conte Camillo con il contributo della Fondazione Carifano).

Poiché il giovane re in Urbino si annoiava moltissimo, qualcuno gli parlò in termini elogiativi della città di Fano, delle sue donne, del Teatro e del Carnevale, che si festeggiava proprio in quel periodo. Fano non era per lui del tutto sconosciuta in quanto patria di Laura Martinozzi, di Beatrice regina d'Inghilterra e di sua madre.

Giacomo venne molto festeggiato dai fanesi che a teatro si inchinarono al suo ingresso. Si divertì molto durante la recita: "Non conteneva le risa, dimostrando gran sollievo di animo", come raccontò un ignoto cronista dell'epoca. Questo il primo giorno, ugualmente il secondo giorno. Il terzo giorno: "in ora tarda uscì a passeggio salutando cortesemente tutte le carrozze delle dame e godendo del percorso delle Maschere." E così tutti i giorni e le notti successive passate in balli, spettacoli e passeggiate fino a Quaresima. Un vero Carnevale da re!

È proprio vero che le vie del destino sono infinite! Chi avrebbe immaginato una parentela e un legame tra Fano e il trono inglese?

FEDERICO ZUCCARI, UN GRANDE MANIERISTA

Oggi pochi lo ricordano, a parte gli addetti ai lavori, e quasi mai sentiamo citare il suo nome tra i grandi pittori del passato, ma Federico Zuccari, nato a Sant'Angelo in Vado nel 1539, è stato sicuramente uno degli artisti più importanti del manierismo toscano-romano del Cinquecento. La grandezza del suo nome è legata soprattutto al periodo in cui visse a Firenze, intorno al 1565, dopo un soggiorno a Roma e a Venezia, durante il quale affrescò il Giudizio Universale nella cupola di Santa Maria del Fiore. A Roma aveva decorato anche la Cappella Paolina, iniziata da Michelangelo, chiamato da Gregorio XIII. Ma fu molto noto anche per un altro motivo: infatti, tra il 1586 e il 1588, quando si trovava al monastero dell'Escorial, in Spagna, al servizio di Re Filippo II, realizzò 88 tavole per illustrare la Commedia di Dante, che ebbe un notevole successo. Le tavole sono state riprese ancora



Inferno di Dante

oggi, in una edizione stampata appositamente dalla BUR per i settecento anni dalla morte di Dante.

E non solo! "A rivedere le stelle" è il titolo della mostra online, sul sito degli Uffizi, di tutti i disegni di Federico Zuccari per la Divina Commedia, per la prima volta in alta definizione. I disegni originali sono custoditi proprio nella Galleria degli Uffizi.

Nel corso della vita Federico viaggiò moltissimo e fece numerose esperienze artistiche: ad esempio a Bruxelles realizzò una serie di cartoni per arazzi, in Inghilterra fece importanti ritratti, tra cui quello della Regina Elisabetta I e di Maria Stuarda; dopo il suo viaggio in Spagna, dove era stato nominato pittore di corte, Filippo II lo insignì di un titolo nobiliare oltre che di una lusinghiera pensione. Affrescò inoltre la Cappella dei Duchi di Urbino nella Basilica della Santa Casa di Loreto. Anche il Duomo di Milano vanta una sua pala nell'altare di Sant'Agata "Sant'Agata visitata in carcere da San Pietro". Un curriculum dunque di notevole spessore che lo fa inserire tra i grandi pittori marchigiani. E nelle Marche, in Ancona, morì il 20 luglio 1609, sepolto con grandi onori nel convento degli Agostiniani.

di Vanny Terenzi

LU NEVO'

Ricordi e tradizioni di un passato legato alla nostra storia, familiare e sociale. di Umberto Rilli Spinaci

90... la paura, 77... Le gambe delle donne, 29... Lu nevò...

Nella tradizionale "Smorfia" che accompagna la tombola natalizia era tradizione consolidata, specialmente nel territorio di Recanati e di Civitanova, associare il numero 29 all'eccezionale evento nevoso che si era verificato nel febbraio 1929.

La vita familiare in quegli anni si svolgeva in modo più semplice e gli svaghi e i periodi di libertà dagli impegni erano spesso costituiti, specie in inverno, da lunghe discussioni attorno al caminetto, con un ricco corollario di racconti riguardanti episodi della vita passata. Così, tradizionalmente, anche gli eventi atmosferici, in una società legata prevalentemente all'agricoltura, costituivano motivo di grande interesse per definire buona o cattiva l'annata.

L'evento del febbraio 1929 appartiene a questi ultimi: in allegra compagnia e in presenza di qualche buon bicchiere di vino, il racconto poteva ingigantire alcuni aspetti della realtà, per rendere più interessante la discussione.

Ma ciò che accadde in tutta Europa, in Italia e nella nostra regione in particolare fu veramente singolare, superando per durata e intensità gli analoghi inverni rigidi e nevosi del 1956, del 1985 o più recentemente del 2012.

Si verificarono, dal punto di vista meteorologico tutte le condizioni ideali per una freddissima tempesta perfetta; una profondissima "saccatura" con origine dalla lontanissima Siberia, stazionò per circa un mese sempre nella medesima posizione, proponendo continui impulsi gelidi e via

via registrando nuovi valori record nelle temperature. La laguna veneta gelò completamente e molte imbarcazioni rimasero incagliate richiedendo l'intervento di rompighiaccio(!). Quasi tutti i fiumi del Nord Italia gelarono quali il Piave e l'Arno e persino il grande Po consentiva, a Torino, il suo attraversamento a piedi in alcuni punti. Nella nostra regione, come spesso accade quando il freddo proviene dalle aree balcaniche con l'insorgere della bora, l'effetto più importante furono le eccezionali nevicate che si verificarono all'inizio di febbraio e a metà dello stesso mese.

Nelle zone costiere delle Marche si accumularono nel giro di pochi giorni da 80 a 130 cm di neve, rendendo il paesaggio marino davvero insolito e pittoresco.



Ancona, Via Astagno – Foto d'epoca

Nell'immediato entroterra, nella bassa collina a circa 300 metri di altitudine, il manto nevoso copriva completamente i portoni delle case, anche per l'effetto eolico, rendendo necessario uscire, a volte, dalle finestre del primo piano. Così avvenne a Petriolo (Mc) e nel capoluogo di provincia in via Crescimbeni dove si racconta della realizzazione di "tunnel" per collegare le varie abitazioni. In quel periodo i servizi meteorologici non erano così sviluppati come oggi e quindi i racconti e i ricordi della gente avevano una grande importanza; ma questa volta, oltre ai racconti, esistono i dati ufficiali. A Bolognola (Mc) 1070 m di altitudine sui monti Sibillini, caddero ben 280 cm di neve, mentre a Forcella si arrivò addirittura a 313 cm. Anche nel capoluogo regionale, Ancona, l'osservatorio di Monte Cappuccini, allora di riferimento per la città, (97 m slm) registrò un accumulo di 135 cm in quattro giorni consecutivi di nevicate; un valore straordinario per una città circondata dal mare.

Nella foto, ingiallita dal tempo, si vede via Astagno ad Ancona semisommersa dalla neve.

SAN CRISTOFORO SUL NAVIGLIO

Una chiesa amata dai milanesi e non solo. di V. Terenzi

Non solamente nelle Marche, dove sono nata, ho i miei "luoghi dell'anima"! Anche a Milano esiste una chiesa, dall'architettura particolare, che ho amato da sempre per la sua posizione e per la particolarità architettonica: è la piccola chiesa di San Cristoforo sul Naviglio, un luogo quasi appartato, che si specchia nelle acque del Naviglio Grande, un tempo importante via di comunicazione tra Milano e la Lomellina.

Nonostante sia una piccola costruzione, senza nulla di monumentale come tante altre belle chiese di Milano, è un suggestivo complesso formato da due chiesette affiancate: quella di destra, detta Cappella Ducale, risale al XV secolo e fu eretta per volere di Gian Galeazzo Visconti e del popolo, come ringraziamento per la cessazione della peste del 1399. La costruzione di sinistra risale a molti anni prima: pare che al suo posto ci fosse in età romana un tempio pagano intitolato a Ercole, rispetto al quale San Cristoforo è l'eroe cristiano con le medesime caratteristiche di gigante buono e patrono dei pellegrini che qui arrivavano. Questa prima costruzione (che dovrebbe corrispondere alla attuale navata sinistra) era una semplicissima cappella coperta da due falde a capanna e sembra che proprio in questo luogo, nel 1176, fu dato ai milanesi l'annuncio della sconfitta di Federico Barbarossa nella mitica battaglia di Legnano da parte della Lega Lombarda. Qui, come luogo affettivo e simbolico della città, nel 1491 Ludovico il Moro venne a incontrare la giovane sposa Beatrice d'Este che arrivava da Ferrara e sempre

qui, nel 1813, proprio sul ponte che scavalca il Naviglio, furono bruciati gli Atti della Repubblica Cisalpina, invisa ormai alla popolazione. Sarebbe troppo lungo qui descrivere da un punto di vista architettonico

e artistico questa chiesa, degna di una visita approfondita. Mi limito a segnalare alcuni elementi di grande rilievo storico/artistico, come il campanile, realizzato nel XV secolo sul manufatto romanico, con cuspidi a cono cestile e monofore, l'unico di questa foggia conservatosi a Milano, pressoché autentico. Degne pure di considerazione due statue di San Cristoforo, lignee, la prima del XIV secolo (campeggia sulla navata sinistra) e una seconda del XVI secolo, opera di grande pregio di artista lombardo nella Cappella Ducale. La chiesa era originariamente tutta affrescata, sia all'interno che all'esterno, ma gli affreschi sulla facciata sono quasi interamente scomparsi, mentre all'interno degno di nota è il Cristo benedicente, un'opera della fine del XII secolo o inizi del XIII, d'influenza bizantina, vera rarità nel territorio milanese. Tanto altro ci sarebbe da dire... e quindi invito chi non la conoscesse a visitarla!



San Cristoforo

LE MARCHE SONO UN RICORDO PREZIOSO

Dal libro di Nino Smacchia "L'imprevisto".

di Vanny Terenzi

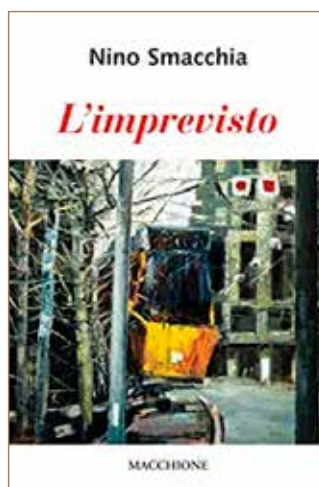
Conosco Nino Smacchia ormai da molti anni e fa parte dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia dal 2013, giusto l'anno in cui ha dato alle stampe il suo primo romanzo "La Pieve e la sua gente". Con lui è sorta subito una bella intesa sia per la comune origine marchigiana, sia per la passione della scrittura che accomuna entrambi. Avevo letto quasi con commozione il suo primo romanzo, ambientato nelle campagne marchigiane del secolo scorso e nelle sue parole, nelle considerazioni e nei ricordi ritrovavo i miei ricordi, rivedevo la mia vita prima di arrivare a Milano alla fine degli anni '50, studentessa delle scuole medie. Ora, dopo molti racconti anche in varie antologie, ha pubblicato il suo secondo libro.

Il nuovo romanzo: L'imprevisto

L'imprevisto è la storia, in qualche parte autobiografica, di un laureato in chimica, Marco Palazzetti, che dalle Marche si trasferisce nel capoluogo lombardo e delle sue vicende di lavoro e familiari. Interessanti le notizie tecniche, ben distribuite e per nulla noiose, relative all'industria chimica a Milano e alle difficoltà incontrate da un emigrante che cerca la sua strada per affermarsi. L'imprevisto del titolo è un grave incidente sul lavoro che sembra annullare gli sforzi fatti; il racconto si estende fino agli anni duemila, dipanando il filo carsico di vari problemi familiari, che poi si risolve al meglio e porta a un meditato e verosimile lieto fine. La lettura si rivela avvincente per la suspense che l'autore riesce a creare intorno alle vicende del protagonista e quasi tutta l'azione del racconto, a differenza del primo romanzo, è situata per lo più nel milanese, anche se l'eco delle origini del protagonista si fa sempre sentire in modi magari diversi.

Personalmente ho trovato poetiche, seppure nel loro realismo, e toccanti le pagine in cui il protagonista racconta il suo ritorno a casa, insieme alla moglie e ai ragazzi. La descrizione che Smacchia fa della campagna, del paesaggio, delle cose dimostra una confidenza con le stesse che può essere originata soltanto da un grande amore per la propria terra. Trascrivo le pagine 49-51 del quarto capitolo:

"All'arrivo a casa dei suoi, in campagna, era stato accolto dal profumo dei garofani bianchi che ornavano il vialetto davanti alla casa. Li ave-



va piantati certamente sua madre e chissà dove aveva trovato il tempo per farlo.....

La casa dove vivevano i suoi era una grande casa in mattoni costruita all'inizio del '900. Era concepita per le famiglie contadine numerose di quell'epoca e ora tanto spazio sembrava superfluo. Come quel grande prato intorno alla casa. Pochi anni prima, quando ancora la trebbiatura veniva fatta sull'aia, quello spazio serviva, ma ora che mietitura e trebbiatura venivano fatte insieme in poco tempo da una mietitrebbia, quel prato immenso era solo un dono da godere. Monumentali restavano ancora i Metuli, i grandi tronchi piantati sul terreno, intorno ai quali si costruivano i pagliai. Ora che i pagliai non si facevano più, loro stavano là come grandi totem a vegliare sulla casa.....

Per fortuna ad alleggerire il cuore c'era tutta quella bella campagna intorno, quei campi di stoppie che si riempivano di colori: il blu dei fiordalisi si mescolava al rosso dei papaveri. Il viola delle campanule si stemperava nel rosa dei fiori di malva e nei colori di mille altre specie selvatiche. Marco inforcava una bicicletta e si inoltrava per quelle stradine che si inoltravano tra i campi.....

La mentuccia, il finocchio selvatico e il cardo deliziavano con il loro profumo e un brusio sommesso rivelava una grande operosità nascosta: le cavallette saltavano, le farfalle si contendevano i fiori con le api e il frinire delle cicale faceva da sottofondo. In questo tripudio di profumi e colori, lui si inebriava.

Ogni dosso, ogni sentiero faceva riemergere in lui dei ricordi, belli e brutti, esperienze che credeva dimenticate, che invece ritornavano. Eppure non era la prima volta che "tornava a casa".....

Marco qui si liberava dalla cappa di piombo che in città lo opprimeva e si sentiva come un cane liberato dal guinzaglio, ritrovava tanti interessi, tante cose abbandonate al momento della sua partenza e per le quali ora riscopriva un interesse nuovo...."

Nino Smacchia si è confermato con questo secondo libro uno scrittore capace di condividere con chi legge emozioni autentiche e sentimenti sinceri.

Nino Smacchia, L'imprevisto, Pietro Macchione Editore, febbraio 2022, pagg. 135, € 15,00

LE STRADE DELLA BIRRA

Un viaggio nelle Marche tra piccoli Comuni e la realtà artigianale della birra.



Le Marche hanno una grande tradizione vinicola, con prodotti di alta qualità e vini conosciuti in tutto il mondo quali il tradizionale Verdicchio (di Matelica e dei Castelli di Jesi), il Pecorino (zona Sud Marche), la Lacrima di Morro d'Alba, il Bianchetto del Metauro o il Rosso Conero e Rosso Piceno, tanto per citarne alcuni. Ma le Marche sono anche la quinta Regione in Italia per la produzione di orzo e qui vengono prodotti oltre trecento tipi di birra nei 43 birrifici artigianali in tutta la Regione: dal 2015 hanno visto svilupparsi un interesse nei confronti della birra che è stato "canalizzato" in una associazione chiamata "Città della Birra", con sede ad Apecchio (PU) che rappresenta il movimento nazionale dei Comuni italiani che ospitano nel proprio territorio birrifici artigianali, con l'obiettivo di creare una filiera turistica legata alla birra, per la valorizzazione e la scoperta dei luoghi che ne fanno parte. Borghi e Birra Artigianale: uno degli obiettivi per far conoscere un prodotto di qualità che nelle Mar-

che sta prendendo sempre più riconoscimenti a livello internazionale e promuovere le bellezze culturali e paesaggistiche dei territori dei Comuni che fanno parte della rete. Ad oggi sono otto i Comuni marchigiani: Apecchio, Comunanza, Fermignano, Monte Porzio, Serra Sant'Abbondio, Cantiano, Arcevia e Sevigliano e 18 i birrifici artigianali del territorio, che diventeranno a loro volta promotori turistici. Quindi un progetto innovativo che ha l'importante obiettivo di promozione culturale e turistica della Regione, ma un modo nuovo di fare turismo: quello di vivere intensamente l'esperienza. Un turismo definito "brassicolo" in cui questo aggettivo sta alla birra come "enogastronomico" sta a vino e cibo. Gli inglesi chiamano il fenomeno "beer tourism", turismo della birra, che vuole evidenziare il legame tra il luogo e la birra che si beve. Ma oggi è stato creato anche un neologismo "Alogastronomia" per descrivere questo connubio tra birra di qualità, prodotti del territorio e cultura locale

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE

Una gita speciale: Gravellona Lomellina, il paese museo a cielo aperto

di Vanny Terenzi



Venerdì 20 maggio, dopo due anni di costrizioni causa Covid, abbiamo potuto finalmente organizzare una delle nostre gite cui eravamo abituati, con mete vicine da raggiungere e tornare in giornata, ma sempre interessanti dal punto di vista artistico/culturale. Questa volta abbiamo scelto una piccola cittadina nel pavese, in mezzo alle risaie, (ricevono l'acqua del Po, della Dora e del Ticino), che non possiede musei, perché è essa stessa un museo a cielo aperto: si tratta di Gravellona Lomellina. Ci ha accolti sulla piazza del Municipio (eravamo più di venti) il Sindaco in persona, Franco Ratti, amatissimo dai suoi concittadini, già medico del paese ora in pensione, che ci ha anche accompagnato insieme con il Signor Renato, appassionato di arte, lungo i vicoli, le piazzette, le strade del paese per mostrarci le meraviglie che gli abitanti di questo straordinario



l'uomo libero combatte contro la burocrazia", un tema veramente interessante e ancora oggi in primo piano. Sulla facciata del Municipio, poi, c'è una scritta che ricorda un detto scolpito sulla Piazza di Ascoli Piceno nel 1589 che recita: "CHI PO NON VO – CHI VO NON PO – CHI SA NON FA – CHI FA NON SA – ET COSI' EL MUNDO MAL VA"... quando si dice il caso! Anche qui abbiamo trovato un piccolo legame con le nostre Marche!

La passeggiata attraverso il paese ha occupato l'intera mattina e abbiamo visto tantissime opere famose, soprattutto dei pittori che fanno parte della corrente dei Macchiaioli, come Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Telemaco



Signorini, ma anche di autori come Giovanni Segantini, esponente del divisionismo, Francesco Gioli, anch'egli vicino a Silvestro Lega e Niccolò Canicci, con la sua dimensione intimista e agreste, quasi arcadica. I quadri di

questi pittori sono stati ingranditi a dismisura, poi sono stati stampati su lastre di alluminio e inseriti nei muri delle case, negli angoli più suggestivi. I temi scelti sono tutti legati al territorio e alle attività dei loro abitanti: d'altra parte i Macchiaioli, attivi in Toscana tra il 1850 e '60, abbandonarono i soggetti storici e mitologici del neoclassicismo e del romanticismo per realizzare dipinti con scene di vita quotidiana. E allora ecco la fanciulla che regge in testa, fiera come una regina, un covone di fieno, e l'acquaiola, poi la ragazzina che dà il mangime alle oche, come pure le donne che insaccano le piume delle oche per farne imbottite per il corredo e altre che spannocchiano allegramente chiacchierando. Non mancano due opere di Pelizza da Volpedo (La fiumana e il Prato fiorito) e un bacio di Francesco Hayez.

A un certo punto della nostra cam-



minata ci troviamo davanti un vecchio mulino, ancora perfettamente funzionante e la cabina elettrica dell'Enel magistralmente dipinta, con risultati straordinari, su disegno di Libero Greco. Un'altra caratteristica degna di nota è la presenza, sui tetti e sui comignoli delle case, di eleganti figurine in ferro battuto, personaggi che si stagliano contro l'azzurro del cielo: sono spazzacamini, streghe e befane, tutti realizzati da artigiani del luogo.

Dopo un ottimo pranzo all'Osteria Barbavara nella omonima Frazione, un tempo feudo della famiglia nobile che porta il suo nome, abbiamo fatto un giro nel Parco dei Tre Laghi, un'oasi di natura di grande fascino, nella quiete del primo pomeriggio, prima del rientro a Milano.



Il sindaco Franco Ratti



posto sono riusciti a fare. "Noi non abbiamo nelle nostre case opere d'arte e nemmeno un museo, una pinacoteca che possano raccogliere – si sono detti – allora trasformiamo il nostro paese in un museo a cielo aperto!" Così è iniziata l'avventura di Gravellona, con un primo concorso di pittura che ha prodotto murali in tanti edifici, compreso quello del Comune, dove si possono ammirare le prime opere decorative del paese. Esse sono frutto del concorso che aveva come tema "Medioevo: San Giorgio uccide il drago – XX secolo:



SALUTE ORALE = SALUTE GENERALE

di Restituta Castellaccio**

**“La salute orale è parte integrante della salute generale degli individui ed essenziale per il mantenimento degli stessi”
(OMS 21.01.2021)**

In una popolazione, come quella italiana, dove l'età media si innalza sempre di più ma, di pari passo si è elevato anche il grado di prevenzione anche delle malattie orali, il desiderio di “curarsi” e di ricercare una protezione quotidiana che sia di livello superiore rappresenta un aspetto di primaria importanza. Prendersi cura della propria salute orale equivale a prendersi cura della propria salute generale, è questo quanto afferma l'organizzazione mondiale della sanità in una risoluzione del 21.01.2021.

Negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza che l'igiene orale domiciliare potesse condizionare in maniera importante la propria salute e questo cambio di paradigma è stato sancito dall'OMS.

Una scarsa igiene orale ed abitudini alimentari malsane portano a gengiviti, dovute a germi patogeni che prendono il controllo e producono citochine infiammatorie. Gli studi mostrano una possibile associazione tra parodontiti e varie malattie sistemiche quali l'arteriosclerosi, il diabete, l'artrite reumatoide e perfino il cancro.

Obiettivi: preservare la salute orale

Per queste ragioni, accanto ai più comuni prodotti legati alle fasi di terapia o al trattamento di problematiche specifiche, sempre più interesse è stato rivolto dal consumatore ai prodotti che, più che trattare una patologia, fossero più idonei a preservare il proprio stato di salute orale, possibilmente senza stravolgere le proprie abitudini quotidiane in maniera radicale. Collutori e dentifrici sono probabilmente gli ausili che meglio rappresentano gli strumenti che i pazienti hanno messo al centro della loro attenzione, ma molto spesso il loro interesse si perde nel fatto che molti di questi non rappresentano qualcosa di veramente innovativo o che possa soddisfare le esigenze di una protezione superiore richieste. L'uso di un collutorio o di un dentifricio che esaurisca i suoi benefici nell'arco dei pochi minuti in cui viene utilizzato, non rappresenta infatti quello che il consumatore ricerca per la propria salute: un ausilio o un insieme di ausili che possano essere contemporaneamente efficaci per prevenire la proliferazione di microrganismi patogeni, rispettando i tessuti del cavo orale, garantendo una protezione prolungata e totalmente privi di effetti collaterali sono da considerarsi, oggi, i prodotti più idonei a soddisfare le esigenze irrinunciabili del paziente/



consumatore che cerca di preservare nel tempo la propria salute e quella della propria bocca.

Inoltre la pandemia di Covid-19 attualmente ancora diffusa in gran parte del mondo ha acceso una particolare attenzione sul ruolo dei microrganismi presenti nel cavo orale e la possibile diffusione della malattia. Il virus

responsabile, denominato SARS-CoV-2, presenta una particolare affinità per i tessuti polmonari ma anche per i tessuti delle ghiandole salivari, rendendo il cavo orale uno dei siti di presenza maggiore del virus in replicazione.

Fra tutte le disposizioni messe in atto per contenere il diffondersi dell'infezione, anche i collutori hanno manifestato un grande potenziale nel contrastare la presenza di SARS-CoV-2 nel cavo orale. Le recenti linee guida ministeriali che sono state promulgate per consentire la riapertura delle attività cliniche ad inizio Maggio 2020 hanno individuato 3 principi attivi che hanno

mostrato un'efficacia contro il virus: perossido di idrogeno all'1%, iodopovidone 0,2% e cetilpiridinio cloruro (CPC) ad una concentrazione dallo 0,05% allo 0,1%, da associare ad un successivo sciacquo con clorexidina 0,2-0,3% già comunemente utilizzata presso gli studi dentistici.

Quindi il nuovo paradigma: *“mi prendo cura della mia salute orale perché voglio prendermi cura di della mia salute generale”* è un tema molto forte e molto sentito e ha guidato la ricerca verso formulazioni non aggressive ed efficaci capaci di contrastare i germi che quotidianamente minacciano la nostra salute e che, attraverso la bocca, che è la porta d'ingresso più accessibile, penetrano nel nostro organismo.

La ricerca di una linea di prodotti per l'igiene orale quotidiana che abbia un'attività su virus e batteri della placca deve essere la priorità per il Consumatore, quindi un'unica linea che può vantare nei collutori e dentifrici un'associazione esclusiva di sostanze funzionali dalle note funzioni terapeutiche: fra gli altri, oli essenziali, cetilpiridinio cloruro (CPC), fluoro e xilitolo.

Gli oli essenziali rappresentano, gli antisettici più raccomandabili per combattere la placca quotidianamente. Nelle formulazioni senza alcool sono ritenuti utilissimi anche per il controllo dell'alitosi. Il **CPC** è anch'esso un antisettico molto utilizzato nei prodotti da igiene orale quotidiana e nello studio odontoiatrico. **Fluoro e xilitolo** sono invece molto utilizzati per la prevenzione della carie.

Nei dentifrici è possibile utilizzare associazioni che prolunghino l'attività del CPC nel tempo, come il complesso tra CPC e HAP, che consente di formare sulle superfici di denti e gengive uno **strato protettivo** in grado di rilasciare il CPC **fino a 4 ore dall'utilizzo**. In questo modo, la protezione si protrae molto più a lungo rispetto a quella garantita da un comune prodotto di igiene quotidiana, offrendo una protezione **“booster”** i cui benefici si moltiplicano con l'utilizzo quotidiano dei prodotti.

**Responsabile R&D CURASEPT SPA



ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!



Iscriversi alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00, da versare a mezzo bonifico intestato a:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - IBAN IT05G0200801 63100000449581 1
Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

CURASEPT[®] DAYCARE

PROTECTION BOOSTER

POTENZIA L'IGIENE ORALE QUOTIDIANA.



Curasept Daycare Protection Booster, grazie alla sua formulazione inedita, rafforza ogni giorno la protezione della bocca.

Superiore nella durata perché l'idrossiapatite rilascia in modo prolungato il Cetilpiridinio cloruro proteggendo la bocca da virus e batteri della placca fino a 4 ore*.

Superiore nella protezione perché unisce l'azione del CPC e quella degli Oli essenziali, con una potente efficacia antibatterica.

Superiore nell'efficacia grazie al sistema sinergico collutorio-dentifricio che massimizza i risultati.

Superiore nella sostenibilità grazie ai materiali riciclabili e a base biologica.



*Test Kalichem



SALUTE ORALE, BENESSERE GENERALE.[®]